

Lavoro, salute e memorie operaie: i lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta

Chiara Floriduz

Trasformazioni del lavoro e mobilitazione operaia tra gli anni Sessanta e Settanta: la vertenza dei saldatori elettrici all'Italcantieri di Monfalcone

Il periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu per gli Stati Uniti e l'Europa un momento di grande crescita economica: nelle fabbriche della seconda metà degli anni Cinquanta le aziende puntarono a incrementare la produzione per soddisfare le esigenze di un mercato in continua espansione¹.

In Italia il «miracolo economico» fece registrare tassi di crescita economico-industriale tra i più alti al mondo, ma nelle fabbriche a poco a poco si rivelarono i segnali di alcune tensioni sociali che toccavano la sfera dei diritti, delle libertà sindacali e della sicurezza sul lavoro. In questo clima sociale scoppiarono a livello nazionale verso la fine degli anni Sessanta nuclei di conflittualità operaia scaturiti da un'insofferenza degli operai verso ritmi di lavoro sempre più serrati e un aggravamento delle condizioni di lavoro.

Il culmine delle agitazioni sociali si registrò tra il 1968 e il 1969, con la nascita di movimenti operai e studenteschi senza precedenti nell'Italia del dopoguerra, con la richiesta di maggiori diritti, aumenti salariali e più efficaci tutele negli ambienti di lavoro: nel solo 1969 tali proteste produssero oltre 230 milioni di ore di sciopero². E furono proprio le richieste e le mobilitazioni che avevano interessato l'Italia al volgere degli anni Sessanta a fornire le premesse per un importante atto legislativo rappresentato dalla legge n. 300 del

¹ Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia: dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2011, p. 222. Il presente saggio è tratto da *I lavoratori del cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta*, Tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Trieste, a.a. 2023-2024, relatore Paolo Ferrari. Desidero ringraziare Anna Vinci per avermi aiutato nel corso di questa ricerca.

² Guido Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 325.

20 maggio 1970, nota come lo *Statuto dei lavoratori*, di cui si parlerà nelle prossime pagine, e che costituirà un corpo normativo fondamentale nella disciplina del diritto del lavoro e della storia del lavoro in Italia.

Si poteva comunque affermare che già negli anni Cinquanta si era registrato un diffuso malcontento per l'organizzazione del lavoro, i salari bassi e la riduzione degli organici. In tale contesto nazionale e della cantieristica europea si inseriscono anche le vicende operaie e le tensioni sociali che investirono il cantiere navale di Monfalcone. Infatti, anche ai Cantieri riuniti dell'Adriatico (Crda)³ di Monfalcone vennero segnalate alcune situazioni critiche sia dal sindacato che dalla stampa locale.

Un esempio arriva da un *Libro bianco* della Fiom-Cgil pubblicato nel giugno 1965 in cui si denunciarono le condizioni dei lavoratori dei Crda di Monfalcone: tale documento rappresentò una scelta politica di organizzare il disagio dei lavoratori, la presa di coscienza della condizione operaia e la rivendicazione di un ruolo di rappresentanza della condizione operaia stessa. Dalla Fiom veniva evidenziata la grave situazione presente ai Crda di Monfalcone: continue violazioni contrattuali e degli accordi aziendali, il mancato rispetto delle libertà democratiche e della personalità del cittadino lavoratore che avevano come fine l'intensificazione dello sfruttamento, il blocco dei salari e la politica dei bassi costi realizzati sulle spalle dei lavoratori. Nell'opuscolo si denunciavano la continua riduzione d'organico ai Crda, i licenziamenti discriminatori, i trasferimenti arbitrari dei dipendenti⁴, la gestione degli appalti⁵, la questione dei cottimi, i salari insufficienti, gli orari di lavoro, le condizioni della mensa aziendale.

Tutti gli episodi raccolti nel *Libro bianco* – dai licenziamenti arbitrari al sistema degli appalti, dalle ripetute violazioni di contratti e accordi aziendali alla riduzione degli organici, dall'intensificazione dei ritmi di lavoro alle condizioni igieniche e ambientali – rendevano conto del disagio vissuto dai lavoratori. Veniva, inoltre, espresso il ruolo chiave della classe lavoratrice nella lotta contro i soprusi subiti all'interno degli stabilimenti: «un ruolo di guida per la libertà, la democrazia e il progresso economico del paese, affinché i

³ Il cantiere navale di Monfalcone ha assunto diverse denominazioni nel corso della sua storia: al momento della sua fondazione nel 1908 da parte dei fratelli Cosulich prese il nome di Cantiere Navale Triestino (Cnt), dal 1930 entrò a far parte della società denominata Cantieri Riuniti dell'Adriatico (Crda), dal 1966 Italcantieri (a seguito di un riassetto societario e per decisione del Comitato interministeriale per la programmazione economica) e dal 1984 Fincantieri.

⁴ Si ricorda, a tal proposito, il trasferimento di 330 dipendenti da Monfalcone a Trieste a seguito della promulgazione di un atto unilaterale della direzione aziendale dei Crda del 30 gennaio 1963. L'episodio ebbe notevole risonanza anche sul territorio circostante e si concluse con il rientro a Monfalcone di gran parte degli operai trasferiti dopo molte lotte e manifestazioni che si protrassero dal 1963 al 1964. Dell'accordo per i 330 operai trasferiti parla anche il seguente documento: Archivio storico sindacale Sergio Parenzan (d'ora in poi Archivio Parenzan), faldone n. 316, posiz. 11, 316/4/11/pag. 2, Fiom Crda, Relazione, Breve resoconto dell'attività svolta da gennaio 1964 a maggio 1965, 1965. Cfr. Marco Pupini, Enrico Cernigoi, Sergio Valcovich, *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere di Monfalcone*, Roma, Ediesse, 2010, p. 78. Cfr. Sergio Parenzan, *Le lotte dei lavoratori al cantiere di Monfalcone. Dal dopoguerra alle esperienze nel «Consiglio di Fabbrica» Italcantieri*, «Il Territorio: studi e note di intervento culturale dalla Bisiacaria alla Mitteleuropa», 1983, a. 6, n. 9, p. 21.

⁵ Riguardo il sistema della gestione degli appalti interni ed esterni si registrava un crescente numero di ditte esterne che venivano chiamate a eseguire lavori in appalto all'interno dello stabilimento navale, mentre sempre più operai venivano tenuti in attesa di lavoro.

contenuti costituzionali divengano una realtà effettiva per tutti»⁶. Infine, in quello stesso opuscolo veniva precisato l'obiettivo delle lotte sostenute dai lavoratori dei Crda, ossia quello di «difendere la propria personalità umana di cittadini e lavoratori»⁷. Da queste parole emergeva, dunque, il valore attribuito alla persona del lavoratore, sottolineando un principio che sta a fondamento della disciplina del diritto del lavoro: la tutela dell'individuo quale soggetto portatore di dignità e diritti, perché nel lavoro è coinvolta la persona in quanto essere umano.

Relativamente alla stampa locale, a titolo esemplificativo, si cita un articolo de «Il Piccolo» del 16 marzo 1965 che titolava *Continua riduzione delle maestranze nell'industria navalmeccanica cittadina*⁸, sottolineando nel sommario la diminuzione del numero dei dipendenti, che, dai 14.500⁹ complessivi della fine del 1945, si erano ridotti nel 1965 a circa 3.968 nel cantiere navale e 850 nelle officine elettromeccaniche. Alcuni giorni prima lo stesso quotidiano «Il Piccolo» aveva pubblicato un altro articolo in cui, oltre a evidenziare la riduzione della forza lavoro, dai 5.627 dipendenti nel gennaio 1960 ai già ricordati 3.968 nel dicembre 1964, rendeva noto che il consigliere monfalconese alla Regione, l'avvocato Alealdo Ginaldi, aveva presentato un'interrogazione scritta al presidente della Giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, Alfredo Berzanti, per sapere quali provvedimenti intendesse adottare per reagire alla situazione di grave disagio che la provincia isontina stava attraversando a causa della crisi produttiva e industriale delle grandi e medie aziende¹⁰.

Per quanto concerne il contesto economico, l'industria cantieristica della Comunità economica europea (Cee) nei primi anni Sessanta aveva assistito a una graduale contrazione della sua produzione a fronte di un mercato sempre più concorrenziale: tale azione aveva portato i paesi della Cee a seguire una politica diversa per l'industria navalmeccanica, nella direzione di una riduzione degli stabilimenti produttivi, una concentrazione dei cantieri e una riorganizzazione della produzione cantieristica. Anche i Cantieri riuniti dell'Adriatico puntarono su questi fronti, oltre che sul contenimento dei costi di produzione e sul rinnovamento degli impianti.

A dominare era l'industria navalmeccanica nipponica, come testimoniato anche da quotidiani locali: per esempio, ne «Il Piccolo» del 9 aprile 1965 veniva spiegato che la cantieristica navale giapponese offriva prezzi medi di commessa più vantaggiosi rispetto ai cantieri europei e americani; in aggiunta, nello stesso articolo veniva osservato che il governo del Sol Levante concedeva considerevoli incentivi per la formazione di centri di ricerca di architettura navale e premiava ogni innovazione tecnica nel campo della razionalizzazione e dell'automazione; tuttavia, l'industria cantieristica giapponese si poggiava

⁶ Archivio Parenzan, faldone n. 13, 13/2/7, *Libro bianco: sulle condizioni di lavoro degli operai Crda di Monfalcone*, Monfalcone, 1965, p. 36.

⁷ *Ibidem*, pp. 37-38.

⁸ Archivio Parenzan, faldone n. 472, posiz. 18, 472/2/18, *Rassegna stampa, cronaca sindacale del settore cantieristico, Continua riduzione delle maestranze nell'industria navalmeccanica cittadina*, «Il Piccolo», 16 marzo 1965.

⁹ I dipendenti erano distribuiti nell'ambito dei Crda in tre stabilimenti: navale, aeronautico ed elettromeccanico.

¹⁰ Archivio Parenzan, faldone n. 472, posiz. 18, 472/2/18, *Rassegna stampa, cronaca sindacale del settore cantieristico, L'industria cantieristica ha bisogno di ossigeno*, «Il Piccolo», 9 marzo 1965.

su salari bassi e sulla facilità con la quale poteva licenziare la manodopera in eccesso o inefficiente¹¹. Il modello giapponese, però, come sostenuto da studiosi quali Mellinato, non era compatibile con gli standard europei¹². Per rispondere alla pressione concorrenziale esercitata dal Giappone, i governi europei proposero di mettere in campo una serie di misure eterogenee: dalla semplificazione della tecnica costruttiva e dalla creazione di consorzi tra i principali cantieri navali britannici, orientati a un'efficace razionalizzazione del lavoro, alla richiesta di contributi pubblici, come nel caso della Germania, fino al sostegno finanziario destinato alla concessione di crediti e alla razionalizzazione del settore in Gran Bretagna.

A partire dagli anni Sessanta, a Monfalcone iniziarono a mutare le condizioni di lavoro a causa dei nuovi mezzi di produzione, delle diverse dimensioni delle navi e di un diverso ciclo produttivo, più frammentato. In un contesto economico sempre più concorrenziale, in cui Italcantieri si trovò a dover contenere i costi di produzione, le scelte compiute dall'azienda si scontrarono con le richieste dei lavoratori. La categoria che si mobilitò più delle altre fu quella dei saldatori, i quali verso la seconda metà degli anni Sessanta iniziarono a manifestare il loro disagio verso ritmi produttivi sempre più intensi, chiedendo una revisione del sistema di calcolo del cottimo¹³, aumenti salariali e maggior attenzione ai temi della salute al lavoro e della prevenzione degli infortuni.

Fu partendo da questioni di tipo salariale e normativo del lavoro che negli anni Sessanta mossero i primi passi alcune vertenze che avrebbero fatto scuola negli anni a venire in campo sindacale. Un episodio che passò alla storia fu la vertenza dei saldatori elettrici del cantiere navale che iniziò il 23 ottobre 1968: in quella data venne proclamato uno sciopero presso lo stabilimento navale monfalconese e i sindacati inviarono una lettera all'Intersind¹⁴, affinché venisse trovata una soluzione alla caduta dei guadagni di cottimo. Tra le richieste avanzate ci fu una garanzia del guadagno minimo di cottimo del 95%, un'intesa sulle tariffe di cottimo per i lavori eseguiti con le saldatrici semiautomatiche, una separazione dell'attesa di lavoro dalla paga ferie, dal pasto, dalla gratifica natalizia e dall'indennità di anzianità, una rivalutazione delle percentuali per lavori nocivi della categoria e una limitazione del lavoro straordinario, oltre alla salvaguardia della salute fisica¹⁵. Nel mese di dicembre si svolsero diverse manifestazioni operaie e un incontro tra sindacalisti monfalconesi e alcuni rappresentanti dell'Intersind regionale per discutere della vertenza dei saldatori elettrici e stabilire i tempi delle lavorazioni; tale colloquio, tuttavia, non portò

¹¹ «Il Piccolo», 9 aprile 1965.

¹² Giulio Mellinato (a cura di), *I mestieri e la formazione di una comunità. Monfalcone 1908-2008*, Cormons, Comune di Monfalcone, 2009, p. 50.

¹³ Il cottimo era la forma di retribuzione allora vigente, per cui un lavoratore veniva remunerato in base alla quantità di lavoro effettivamente realizzato.

¹⁴ L'Intersind fu un'organizzazione sindacale che rappresentava le aziende a partecipazione statale ed Efim. Sorta nel 1961, l'associazione restò operativa fino al 1999, anno in cui le imprese iscritte entrarono nel gruppo di Confindustria (URL <<https://www.treccani.it/enciclopedia/intersind/>> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

¹⁵ Clara De Vecchi, Paolo Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, «Qualestoria», 1979, n. 1, p. 13. Cfr. M. Puppini, E. Cernigoi, S. Valcovich, *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere navale di Monfalcone*, cit., p. 84.

ad alcuna intesa¹⁶. L'azienda Italcantieri, secondo quanto riportato in un articolo de «Il Piccolo» del 28 dicembre 1968, non si dichiarava disposta ad accettare la pregiudiziale del guadagno di cottimo garantito a tutta la categoria dei saldatori «in quanto ciò non avrebbe giustificazione nei confronti dei saldatori con tariffe "asstate", i quali non abbiano sofferto per l'introduzione delle nuove tecniche»¹⁷; inoltre, nello stesso articolo del quotidiano triestino vennero riportate le parole dell'azienda:

In aggiunta non vi sarebbe motivo, accogliendo la richiesta, di rifiutare analoghe richieste di garanzia ad altre categorie di lavoratori a cottimo di altri cantieri e la garanzia richiesta finirebbe, pertanto, per aprire la strada all'abolizione non controllata del sistema di lavorazione a cottimo, sostituendolo con retribuzione fissa a tempo¹⁸.

Da qui il conflitto si inasprì e tutti i lavoratori del cantiere scioperarono a sostegno dei saldatori. Forme di solidarietà ai saldatori elettrici arrivarono anche nel gennaio 1969 da alcuni Comuni limitrofi, come il Comune di San Canzian d'Isonzo, che emanò una delibera, firmata dal sindaco di allora, Giuseppe Fabris, attraverso la quale vennero erogati alle famiglie degli operai saldatori di Italcantieri e dei dipendenti della Meteor di Ronchi pacchi di viveri proporzionati al carico familiare¹⁹. Un articolo de «Il Gazzettino» del 10 gennaio 1969 riferì anche della mediazione tentata dall'allora sindaco di Monfalcone, Nazario Romani²⁰, tra Italcantieri e i saldatori²¹: il sindaco riuscì a organizzare un incontro presso la sede dell'amministrazione provinciale di Gorizia tra i vertici dell'Italcantieri, i sindacalisti della Fiom, Fim e Uilm (Papais²², Colautti²³ e Marchesan) e il presidente dell'amministrazione provinciale Bruno Chientaroli. L'articolo citò anche un tentativo di conciliazione promosso dall'assessore Versace, presente all'incontro con il sindaco Romani, ma non si fa menzione delle soluzioni eventualmente trovate.

¹⁶ Archivio Parenzan, faldone n. 14, posiz. 6, 14/3/6, Fiom, Italcantieri, saldatori elettrici, rassegna stampa della vertenza, «Il Piccolo», 18 dicembre 1968.

¹⁷ Archivio Parenzan, faldone n. 14, posiz. 6, 14/3/6/9, Fiom, Itc, saldatori elettrici, rassegna stampa della vertenza, «Il Piccolo», 28 dicembre 1968.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 5, 15/5, Fiom, Itc, saldatori elettrici, manifestazioni di solidarietà, 1969.

²⁰ Nazario Romani fu sindaco di Monfalcone tra il 1961 e il 1969.

²¹ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 2, 15/2/6, Fiom, Itc, saldatori elettrici, rassegna stampa sull'occupazione del cantiere, 1969.

²² Renato Papais (1928-2012) fu segretario provinciale Fiom (1963-1981), membro della segreteria della Camera Confederale del Lavoro di Gorizia e della segreteria del Sindacato pensionati italiani (Spi) regionale, consigliere comunale a Staranzano e consigliere provinciale. Militò nel partito comunista come dirigente provinciale di partito. Una foto che lo ritrae durante una manifestazione del 5 dicembre 1968 è presente in Archivio Parenzan, faldone n. 124, posiz. 5, 124/5/22, Fiom, Itc, saldatori elettrici, 1968.

²³ Achille Colautti (1930-1945) lavorò come carpentiere e tracciatore navale del cantiere di Monfalcone, diventò sindacalista nelle fila della Cisl e si impegnò politicamente nella Democrazia cristiana. Cfr. Giovanni Padovan, *50 Cisl: la storia, le memorie, le speranze: appunti per la storia del movimento sindacale nella Venezia Giulia; testimonianze di attivisti Cisl isontini raccolte da Davide Sfiligoi*, Gorizia, Unione sindacale territoriale Cisl di Gorizia, 2000.

Riguardo alla vertenza dei saldatori dello stabilimento navale di Monfalcone, il 20 gennaio 1969 la direzione di Italcantieri scrisse una lettera in cui affermava di essersi impegnata da sempre a mantenere «rapporti leali con i dipendenti e con le loro rappresentanze sindacali»²⁴; inoltre, la società sottolineò le difficoltà derivanti dall'inserimento in un mercato mondiale e che il sistema del cottimo – per quanto migliorabile – non poteva essere abolito, in quanto anche su di esso si reggeva la stabilità dei posti di lavoro nel cantiere, soprattutto a fronte della crescente competizione del Giappone²⁵.

Lo stesso giorno, l'Intersind inviò una lettera alle organizzazioni sindacali provinciali di Cisl, Cgil e Uil in cui mostrò la sua opposizione agli scioperi proclamati dalle associazioni stesse, sostenendo che tali scioperi erano diretti a creare disturbo e disorganizzazione all'attività lavorativa e costituivano forme illegittime di astensione dal lavoro, che potevano poi determinare risvolti negativi anche su altre attività lavorative del cantiere²⁶. I delegati sindacali di Monfalcone, cioè Papais e Parenzan²⁷ per la Fiom-Cgil, Colautti per la Fim-Cisl e Marchesan per la Uilm, sospesero le trattative presso la sede dell'Intersind. Il 4 febbraio 1969 le organizzazioni sindacali della Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil proclamarono per il 6 febbraio uno sciopero generale dei lavoratori di tutte le categorie del mandamento in solidarietà con i saldatori²⁸: tra le motivazioni dello sciopero, spiegavano i sindacati, vi era l'opposizione della direzione dell'Italcantieri alle rivendicazioni di 540 saldatori elettrici, i quali chiedevano condizioni di lavoro più dignitose. In quella giornata si sarebbe tenuto anche un corteo e un comizio sindacale.

Il 6 febbraio 1969 lo sciopero sfociò nell'occupazione del Municipio di Monfalcone da parte di 350 operai, il cui obiettivo doveva essere quello di richiamare l'attenzione del governo sulla vertenza²⁹. L'episodio ebbe risonanza a livello nazionale: ne diede conto anche il «Corriere della sera» del 7 febbraio 1969, il cui titolo recitava *Blocchi alle porte di Monfalcone e occupazione del municipio*³⁰. Quanto alla stampa locale, il giornale che raccontò in maniera più approfondita quanto successo fu «Il Piccolo» del 7 febbraio 1969³¹: l'articolo spiegava che nella mattinata del 6 febbraio, a seguito di un comizio dei segretari provinciali delle tre maggiori organizzazioni sindacali, i lavoratori si erano insediati nel Municipio, avevano appeso al balcone due striscioni che motivavano l'occupazione e sostenevano di non aver intenzione di lasciare il Comune, quindi di continuare la protesta fino alla risoluzione della vertenza. Una protesta – veniva precisato – ordinata, a differenza di quella

²⁴ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 4, 15/4/2, Fiom, Itc, saldatori elettrici, provvedimenti disciplinari, 1969.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 4, 15/4/4, Fiom, Itc, saldatori elettrici, provvedimenti disciplinari, 1969.

²⁷ Sergio Parenzan fu segretario provinciale della Fiom dal 1954 al 1963, iscritto al partito comunista dal 1945, lavorò ai Crda come meccanico, fu consigliere comunale a Monfalcone, coordinatore della Commissione interna Fiom dal 1960 al 1972 e coordinatore della Commissione interna unitaria Italcantieri dal 1972 al 1980.

²⁸ Archivio Parenzan, faldone n. 103, posiz. 3, 103/1/3, Cgil, Italcantieri, sciopero, 04.02.69 sostegno alla lotta dei saldatori elettrici, 1969.

²⁹ C. De Vecchi, P. Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, cit., p. 14.

³⁰ «Corriere della sera», 7 febbraio 1969.

³¹ «Il Piccolo», 7 febbraio 1969.

attuata da altri manifestanti che nella stessa giornata avevano occupato il principale nodo stradale di Monfalcone, abbattendo una staccionata e infrangendo i finestrini di un autotreno³². Il giorno dopo, a Roma, si sarebbe tenuto un incontro tra i sindacati e il sottosegretario al Lavoro, l'onorevole Toros³³, per trovare una soluzione alla lunga vertenza dei saldatori elettrici.

Nell'articolo venivano spiegate le motivazioni della protesta dei saldatori: la sicurezza di una base garantita pari al 95% del loro cottimo orario (un tetto in quell'anno non più raggiungibile a causa dell'introduzione dei nuovi metodi di saldatura automatici), i nuovi metodi di saldatura automatici che avrebbero lasciato ai saldatori la parte più difficoltosa di tale processo lavorativo, e i nuovi metodi di costruzione delle navi che inducevano a una mole di lavoro supplementare. Dall'altra parte, la direzione di Italcantieri si era dichiarata disposta a un'integrazione del cottimo, ma solo per un periodo limitato, non accettando di fare dell'argomento una questione pregiudiziale. Il giorno successivo all'occupazione del cantiere navale si svolse, come previsto, l'incontro a Roma tra l'onorevole Toros, i rappresentanti dell'Intersind e i delegati sindacali: l'esito, spiega «Il Piccolo» dell'8 febbraio 1969, fu un accordo di massima che garantiva a tutti i lavoratori il 92% dei cottimi per tre mesi. Un accordo, per riprendere le parole dello stesso sottosegretario, «da tutti considerato interessante e positivo, nell'interesse dei lavoratori e della pace aziendale»³⁴. Terminato l'incontro di Roma, secondo quanto riportato da «Il Piccolo»³⁵, verso le 22 dell'8 febbraio i saldatori abbandonarono spontaneamente la sede municipale.

In quei giorni anche alcuni partiti locali si espressero riguardo tali avvenimenti. Per citare alcuni esempi, il 6 febbraio 1969 la sezione monfalconese del Partito Socialista (Psi) aveva pubblicato un comunicato in cui dichiarò la propria solidarietà alla categoria dei saldatori, stigmatizzò l'operato dei dirigenti sindacali e la lentezza del Ministero delle partecipazioni statali nel giungere a una risoluzione, sollecitando il governo ad agire³⁶. Anche la Democrazia cristiana (Dc) di Monfalcone si pronunciò, manifestando il suo sostegno ai lavoratori in lotta e denunciando «le grette speculazioni di Partiti e di singoli elementi agitatori di professione del tutto estranei al mondo del lavoro e spinti da tutt'altri interessi»³⁷; inoltre, la Dc condannò alcune azioni estreme come l'occupazione del municipio, delle scuole e i blocchi stradali.

Alcune testimonianze in prima persona di quei giorni di scioperi arrivano anche da due ex operai, un ex saldatore e un ex carpentiere, che hanno lavorato presso lo stabilimento

³² *Ibidem*.

³³ Mario Toros (1922-2018) fu sindacalista ed esponente della Democrazia cristiana. Ricoprì nove incarichi di governo nella V e VI legislatura della Repubblica Italiana: fu sottosegretario di Stato al Lavoro e alla Previdenza Sociale, ministro senza portafoglio con delega agli Affari Regionali e ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale (URL <<https://storia.camera.it/deputato/mario-toros-19221209>> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

³⁴ «Il Piccolo», 8 febbraio 1969.

³⁵ «Il Piccolo», 9 febbraio 1969.

³⁶ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 16, 15/16/3, Fiom, Itc, saldatori elettrici, comunicati Psi, 1969.

³⁷ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 15, 15/15, Fiom, Itc, saldatori elettrici, comunicati Dc, 1969.

navale monfalconese tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta³⁸. Dalle interviste svolte è stato possibile cogliere preziose informazioni sulle condizioni di lavoro dei cantierini, sull'ambiente sociale della fabbrica, sulle lotte sindacali e comprendere come essi avevano vissuto alcuni episodi di rilievo, dagli scioperi del 1968-1969 al problema dell'amianto. Vengono di seguito proposte alcune delle testimonianze degli ex operai che hanno fatto affiorare i loro ricordi degli scioperi di fine anni Sessanta.

Domanda: Che ricordi avete degli scioperi del '68 e del '69?

C. – Per aver partecipato senz'altro, però io non ricordo più tanto.

A. – Lo sciopero si doveva fare, con la d maiuscola. Io ero appena arrivato.

[L' intervistato legge i suoi appunti]

La mattina del sei febbraio sul piazzale antistante una marea di tute blu in subbuglio. Sciopero. Non solo. Una catena umana formava una diga insuperabile. Per capi, impiegati o dirigenti. La tensione era alta, i saldatori erano veramente decisi, determinati a non lasciar passare nessuno. Proprio un intervento drastico per poter dare una svolta del lungo e snervante contenzioso. Negli ultimi mesi la paga quasi da fame faceva sì che la protesta montasse ancor di più al parossismo. Impiegati che volevano entrare, tornando indietro, erano subissati da fischi ed epiteti poco edificanti. Anch'io ero unito a quell'abbraccio davanti ai portoni. Per me era più semplice non avendo famiglia da mantenere. Un folto gruppo dei più facinorosi andò in stazione ferroviaria, mettendosi di traverso ai binari. Con l'arrivo della Celere³⁹ e la guerriglia successiva ci furono dei danni. Questo portò alla denuncia di diversi lavoratori. Una giornataccia, ma quella fu una forte spallata che pochi giorni dopo le fazioni stremate da una parte, saldatori e l'avanzamento lavoro dall'altra si sono concordati. La nostra categoria finalmente aveva raggiunto uno scopo dignitoso di lavoratore. Il cottimo che ci strangolava veniva scorporato dalle ore di trasporto cavo e di inserimento di manichette di aspirazione necessarie a far sì che i locali angusti fossero respirabili. [...] Ci furono concesse 40 ore all'anno di permesso retribuito per lavori nocivi, assistenza continua con ventilatori di aspirazione, la possibilità di incrementare la paga con la specializzazione su lavorazioni, fasciame, maniglioni per l'aggancio blocchi, pozzi, catene, gavone di prora, le prese a mare e i tubi ad alta pressione. Infatti mi hanno fatto poi specialista.

C. – Io ho partecipato a quasi tutti gli scioperi. Mi ricordo di qualche sciopero fatto a Trieste. Mettevano le corriere coi cantieri di Trieste per fare a Trieste la grande manifestazione, perché a Trieste aveva più risonanza. A Trieste ho partecipato, non mi ricordo se ero in Arsenale a Trieste con la ditta o se ero anch'io andato a Trieste dal cantiere di Monfalcone, ma so che ero a Trieste e che era una grandissima manifestazione.

A fronte dell'ampia partecipazione agli scioperi dimostrata dagli operai, è interessante indagare sulle motivazioni che spingevano molti ad aderire a tali manifestazioni, ma anche sulla fiducia dei lavoratori verso lo strumento dello sciopero, evidentemente ritenuto efficace per ottenere un cambiamento nell'organizzazione del lavoro.

Domanda: Ci credevate negli scioperi?

C. – Ti sentivi in dovere di partecipare, era doveroso farlo, eravamo praticamente tutti.

A. – Erano battaglie giuste, per me, e hanno portato benefici per i lavoratori. Comunque è stato un calvario per tantissima gente morta di amianto. E poi io vedevo in spogliatoio gente di 40 anni vecchi,

³⁸ Gli ex operai intervistati hanno dato il loro consenso allo svolgimento dell'intervista, condotta nel mese di ottobre 2024, ai fini di ricerca storica. I loro nomi sono stati trascritti riportando l'iniziale seguita da un punto. Le testimonianze in corsivo provengono dagli appunti letti da A., il quale ha raccolto le proprie memorie in un quaderno redatto nel corso della sua vita.

³⁹ Reparto mobile della Polizia di Stato.

stanchi. Qualche volta facevi la notte sotto varo, facevi un po' di ore in più. Per prendere ferie era una lotta. Si lavorava molto. Iera sempre premura. Però gli scioperi io li facevo volentieri, cioè alla fine ottenevi, avevi anche il beneficio. [...] Questo sciopero, appena sono andato dentro, non mi importava se avevo la paga dimezzata, ma sapevo che era giusto farlo, perché vedevo certe situazioni che poi sono state normalizzate. [...]

Dalle risposte raccolte emerge un senso del dovere di partecipazione agli scioperi («ti sentivi in dovere di partecipare», «era doveroso farlo»), oltre che un alto livello di partecipazione tra i lavoratori. Il secondo intervistato parla di ferie difficili da ottenere, ritmi sostenuti («iera sempre premura») e colleghi quarantenni già logorati fisicamente; uno scenario che richiama, dunque, una realtà lavorativa pesante. In questa seconda risposta viene anche ripetuta in più occorrenze la dimensione della giustizia sociale, in riferimento sia alla partecipazione alle manifestazioni («sapevo che era giusto farlo») sia alle manifestazioni stesse («erano battaglie giuste»), ritenendo dunque gli scioperi degli strumenti efficaci attraverso i quali gli operai potevano ottenere quanto rivendicavano («alla fine ottenevi»). Inoltre, da queste parole si comprende come l'adesione agli scioperi non fosse mossa da un tornaconto immediato, ma da una consapevolezza etica e collettiva.

In aggiunta, nell'ultima intervista affiora un altro nodo tematico che sarà oggetto di approfondimento nelle pagine conclusive del presente elaborato: la dolorosa eredità dell'amianto. La frase «comunque è stato un calvario per tantissima gente morta di amianto» racchiude una verità amara: l'intervistato accenna a un dolore profondo e diffuso, facendo luce sul drammatico impatto che l'esposizione all'asbesto ha avuto su moltissimi lavoratori, che hanno pagato con la salute e spesso con la vita. È un ricordo che pesa, che incombe come un'ombra sulle vite spezzate e sulle famiglie che sono state segnate dai lutti; una ferita ancora aperta nella memoria collettiva.

A promuovere e coordinare le manifestazioni operaie era il sindacato, che in quegli anni era una presenza solida e strutturata all'interno del cantiere monfalconese. A tal riguardo si sono espressi gli operai intervistati.

Domanda: Come riusciva il sindacato a organizzare le manifestazioni?

A. – La presenza del sindacato era abbastanza forte.

[L' intervistato legge i suoi appunti]

Un grazie a quegli uomini che ci hanno fatto aprire gli occhi sulle conseguenze che poteva fare la respirazione dannosa dei fumi delle saldature, grazie ai vari Sabbadin, Pogacini⁴⁰, Abram, Donda⁴¹, erano i capi della rivoluzione lunga e dolorosa in senso salariale per tutte le famiglie.

A. – Il problema era che tanti che avevano problemi della moglie che doveva fare la spesa e non aveva soldi e lì c'erano scontri, c'erano contrasti, non era facile. Non mezza paga, alle volte un terzo. Già con la paga mensile una famiglia tira giusto un mese. Poi, quando è venuto fuori l'amianto. Il sindacato veniva tra noi lavoratori, veniva Benvenuto, quando c'erano le assemblee venivano in mensa e venivano i sindacati, c'era Benvenuto, Lama. Quelli del sindacato erano votati dal popolo, per noi erano validi. Noi nuovi assunti non potevamo fare scioperi per almeno due settimane, sennò eri licenziato.

⁴⁰ Claudio Pogacini fu un attivista Fiom; una foto lo ritrae mentre parla al microfono. Archivio Parenzan, faldone n. 124, posiz. 7, 124/7/11, Fiom, Itc, 1969.

⁴¹ Sergio Donda figura tra i relatori all'ottavo congresso provinciale tenutosi a Gradisca d'Isonzo il 23 novembre 1984. Archivio Parenzan, faldone n. 150, posiz. 43, 150/43/2, Fillea, provinciale, 1984.

Domanda: E Colautti, Marchesan, Papais e Parenzan?

A. – Marchesan sì, Papais non ho presente. Poi, prima c'era Sabbadin, Pogacini che erano lavoratori e delegati sindacali. E Abram – morto di amianto – anche Donda è morto di amianto.

C. – Il sindacato era una guida per noi. Le motivazioni dello sciopero erano giuste.

A. – [...] Certi delegati lavoravano con noi in squadra: c'era Fabris, che era tornitore e sindaco di San Canzian, era ben voluto, aveva le sue idee, ma era un lavoratore.

Dalle risposte raccolte si evince un sentito riconoscimento verso alcune figure emblematiche del sindacato, ponendo l'accento tanto sulle battaglie per la salute nei luoghi di lavoro quanto su quelle di natura salariale. Risaltano alcuni nomi dei sindacalisti più attivi in quegli anni. Oltre agli attivisti già citati, veniva menzionato Giorgio Benvenuto, che ricoprì le cariche di segretario generale dell'Unione italiana lavoratori metalmeccanici (Uilm) dal 1969 al 1976, segretario generale della Uil tra il 1976 e il 1992, oltre che di segretario generale del Ministero delle finanze (1992-1993)⁴². Si fa anche il nome di Luciano Lama (1921-1996) che detenne l'incarico di segretario generale della Fiom dal 1957 al 1961, deputato dal 1958 al 1969, segretario nazionale della Cgil dal 1961 al 1969 e dal 1970 al 1986. Infine, a livello locale ritorna il nome di Giuseppe Fabris, di cui si è già parlato nelle pagine precedenti a proposito della solidarietà dimostrata dal Comune di San Canzian d'Isonzo ai saldatori in lotta.

Nei giorni successivi all'accordo di massima di Roma non si poteva parlare di una vera e propria risoluzione della vertenza, poiché la maggioranza dei sindacati (eccetto la Fim-Cisl) non diede parere favorevole. Pochi giorni dopo si tenne sul piazzale dello stabilimento di Italcantieri un comizio guidato dal segretario della Fim-Cisl Achille Colautti, il quale affermò la sua intenzione di prendere le distanze dalle lotte e invitò i suoi aderenti a non partecipare più agli scioperi⁴³. In quell'occasione il sindacalista venne aggredito con percosse. Tale episodio di violenza venne condannato dalla Dc monfalconese, dal sindaco di Monfalcone Romani, dalle Acli provinciali e la Fiom espresse il suo rammarico per l'incidente avvenuto⁴⁴. Il giorno successivo due operai decisero di non partecipare agli scioperi e, come risposta, alcuni lavoratori scioperanti guidarono una manifestazione di protesta proprio contro chi aveva ripreso a lavorare⁴⁵. Il 21 febbraio, in risposta a tale azione, la direzione sospese tre saldatori, i quali reagirono al provvedimento occupando il cantiere navale per cinque giorni, sostenendo di non lasciare lo stabilimento fino a quando la direzione non avesse annullato il provvedimento di sospensione e non fosse stata trovata una soluzione alla vertenza⁴⁶. Furono oltre 3.000 gli operai che parteciparono alla protesta.

⁴² URL: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-benvenuto/>> [ultimo accesso: 10/09/2025].

⁴³ C. De Vecchi, P. Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, cit., p. 14.

⁴⁴ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 1, 15/1/32, Fiom, Itc, saldatori elettrici, rassegna stampa della vertenza, «Il Gazzettino», 16 febbraio 1969.

⁴⁵ C. De Vecchi, P. Maschio, *Organizzazione del lavoro e condizione operaia all'Italcantieri di Monfalcone*, cit., p. 14.

⁴⁶ «Corriere della sera», 22 febbraio 1969; Anna Di Gianantonio, *Un conflitto lungo un secolo. Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isonzo*, in Gian Luigi Bettoli, Sergio Zilli (a cura di), *La Cgil e il Friuli-Venezia Giulia 1906-2006. Il rapporto tra territorio, società e movimento sindacale dagli inizi del Novecento alla recente attualità. Bassa Friulana, Gorizia e Monfalcone*, vol. II, Mestre, Compeditoriale Veneta, 2006, p. 97.

Il 23 febbraio 1969 l'allora arcivescovo di Gorizia, monsignor Pietro Cocolin⁴⁷, fece visita alle maestranze: come riportato dal quotidiano «Il Piccolo», l'arcivescovo venne accolto nella sede della Commissione interna, dove i sindacalisti Sabbadin e Parenzan riferirono della situazione che stavano affrontando: con parole di vicinanza Cocolin espresse ai lavoratori la propria solidarietà e comprensione⁴⁸.

L'episodio dell'occupazione del cantiere suscitò ampia eco a livello nazionale, al punto che presso il Ministero del lavoro vennero riprese le trattative per arrivare a una soluzione. Il 26 febbraio a Roma venne firmato l'accordo che chiuse la lunga vertenza dei saldatori e le sospensioni ai tre operai furono ritirate⁴⁹. «Il Piccolo» del 27 febbraio 1969 riferì della conclusione della vertenza e della conseguente ripresa regolare del lavoro allo stabilimento di Monfalcone del 26 febbraio dopo cinque giorni di occupazione⁵⁰. Ma solo diversi mesi dopo, il 6 agosto 1969, venne firmato l'accordo definitivo presso la sede dell'Intersind di Trieste tra la direzione di Italcantieri, l'associazione sindacale Intersind e le delegazioni sindacali monfalconesi (Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil) che risolveva definitivamente la vertenza dei saldatori elettrici⁵¹. L'accordo era articolato in 37 punti in materia economico-giuridica e di sicurezza del lavoro. Fu sottoscritta una regolamentazione del lavoro a cottimo per la categoria dei saldatori elettrici, che teneva conto delle innovazioni tecnologiche e delle modifiche strutturali delle navi: il cottimo non venne eliminato, ma delimitato con una non applicabilità nei luoghi di lavoro più nocivi e venne prevista la costituzione di una commissione di saldatori elettrici temporanea per verificare il rispetto dell'applicazione delle norme contenute nei 37 punti⁵².

Un'altra questione sollevata dalle maestranze e dai sindacati nel Monfalconese verso la fine degli anni Sessanta fu quella della salute e della sicurezza sul posto di lavoro. Questi temi si imposero sempre più all'attenzione operaia e sindacale negli anni Sessanta, soprattutto per l'alto numero di infortuni che si registrò al cantiere tra il 1967 e il 1972, ben 17. Varie furono le cause degli incidenti mortali e molti di quegli episodi di cronaca nera vennero documentati dai quotidiani locali. Solo per citarne alcuni, come riportato dal giornale «Il Piccolo» del 17 febbraio 1969, un operaio elettricista rimase folgorato da una scarica elettrica di diecimila volt mentre stava eseguendo un controllo su una riparazio-

⁴⁷ Pietro Cocolin (1920-1982) fu arciprete nella parrocchia di Sant'Ambrogio a Monfalcone tra il 1966 e il 1967. Nel 1967 fu nominato arcivescovo di Gorizia da papa Paolo VI. Nel 1975 lo stesso papa Paolo VI lo nominò amministratore apostolico della diocesi di Trieste e delle parrocchie di Muggia e Caresana nella diocesi di Capodistria, incarico che mantenne fino al 1977 (URL: <<https://www.dizionariobiograficodefriulani.it/cocolin-pietro/>> [ultimo accesso: 10/09/2025]).

⁴⁸ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 1, 15/1/38, Fiom, Itc, «Il Piccolo», 24 febbraio 1969.

⁴⁹ A. Di Gianantonio, *Un conflitto lungo un secolo. Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isontino*, cit., p. 97.

⁵⁰ «Il Piccolo», 27 febbraio 1969.

⁵¹ Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 2, 15/2/47, Fiom, Itc, saldatori elettrici, 1° agosto 1969 rassegna stampa sull'occupazione del cantiere, «Il Piccolo», 7 agosto 1969; Archivio Parenzan, faldone n. 15, posiz. 2, 15/2/49, Fiom, Itc, «Il Gazzettino», 7 agosto 1969; Archivio Parenzan, faldone n. 472, posiz. 3, 472/3/13, Fiom, Itc, accordo, 06.08.1969 vertenza saldatori elettrici, 1969.

⁵² *Ibidem*.

ne⁵³. Nello stesso giorno anche un giovane operaio muggesano dipendente di una ditta genovese perse la vita sul ponte di comando della superpetroliera *Esso Augusta* in costruzione negli scali dello stabilimento navale, dopo esser stato travolto e schiacciato da una lamiera di sei tonnellate⁵⁴. Come si evince, molte vittime non erano dipendenti di Italcantieri, ma di ditte private che lavoravano in appalto.

In un ambiente di lavoro già di per sé rischioso come quello del cantiere navale, che rappresenta un contesto lavorativo che comporta un'esposizione a diverse sostanze potenzialmente nocive, l'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale era ed è fondamentale, soprattutto per mansioni come quella del saldatore. I rischi degli operai, come sostenuto in un articolo del 1988 dal professor Claudio Bianchi, l'allora responsabile del servizio di Anatomia patologica dell'ospedale di Monfalcone⁵⁵, variavano in relazione alle mansioni esercitate, anche se spesso gli operai delle varie specializzazioni si trovavano a lavorare contemporaneamente nello stesso spazio; i rischi, dunque, da specifici potevano finire per diventare comuni⁵⁶. A questi elementi di complessità si aggiungeva, poi, la continua evoluzione delle tecnologie, che mutava costantemente le condizioni ambientali e rendeva difficile identificare le fonti di rischio nelle indagini mediche⁵⁷.

Secondo quanto affermato da alcuni ex operai che lavoravano nel cantiere di Monfalcone tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, tra i dispositivi di protezione individuale adottati vi erano guanti, bracciali, traverse e grembiuli in cuoio, i gambali, le ghette gambali, gli occhiali, l'elmetto e i tappi per le orecchie. Mancavano, per esempio, le mascherine e gli scarponi antinfortunistici. Negli anni successivi, aggiungono le testimonianze, furono introdotti anche gli scarponi antinfortunistici e le tute ignifughe. Di seguito vengono riportate alcune delle testimonianze raccolte riguardo alle misure di prevenzione e di sicurezza adottate al cantiere tra gli anni Sessanta e Settanta.

Domanda: Che dispositivi di protezione avevate?

A. – Guanti in cuoio, bracciale di cuoio – quando saldavi sottotesta potevi anche mettere il bracciale di cuoio – la traversa di cuoio ed eventualmente i gambali, perché se ti cadeva una goccia dentro la scarpa è tremendo, perché il ferro fuso è tremendo. Io ho preso uno scottone, ho ancora un segno qua, anni me xe restà il buco.

Domanda: Erano obbligatori questi dispositivi di protezione?

A. – Diciamo che erano obbligatori, ma erano anche per salvarti. Mi è capitato un paio di volte che mi andava una scoria calda nell'occhio, sono andato in ospedale, ho fatto anche una bruciatura. In teoria dovresti avere gli occhiali.

[...]

⁵³ Archivio Parenzan, faldone n. 30, posiz. 8, 30/8/2, Fiom, Itc, sciopero, *Altri due omicidi bianchi*, «Il Piccolo», 17 febbraio 1969.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Claudio Bianchi fu direttore dell'unità operativa di Anatomia patologica dell'ospedale di Monfalcone tra il 1979 e il 2002, oltre che docente presso l'Università di Trieste.

⁵⁶ Claudio Bianchi, *Cantiere malato: la lezione del mesotelioma maligno della pleura e i lavoratori dei cantieri navali di Monfalcone*, «Il Territorio: studi e note di intervento culturale dalla Bisiacaria alla Mitteleuropa», 1998, a. 11, n. 23, p. 24.

⁵⁷ *Ibidem*.

C. – Confermo quanto detto da lui. Noi [carpentieri] avevamo i guanti, elmetto, ocai. Oltre a quello non era altro.

Domanda: I dispositivi di protezione individuale erano obbligatori? Oltre ai guantoni, agli occhiali e agli elmetti, c'erano anche maschere respiratorie, cuffie e tappi?

C. – No, sì, c'erano i tappi, ma non erano obbligatori. Mascherine no.

A. – No. I tappi sì, perché se c'erano i calafati vicino, soprattutto a bordo, e magari tu saldavi e c'era il calafato lì che gaveva una macchinetta terribile, il rumor, le vibrazioni, avevi la possibilità di mettere i tappi, ma no i ghera obbligatori. Nel magazzino però te li davano, li mettevi in tasca e te li mettevi su. Mi ricordo che un giorno non ge li gavevo, mamma mia, mai più. Talvolta non c'erano i calafati, ma talvolta sì, rumore e tremolio delle lamiere. Mascherine no, che io sappia, non ci avevano mai detto di avere.

D: Vi davano anche più paia di guanti?

C. – Sì. C'erano anche le ghettoni gambali e il grembiule in cuoio come saldatore. Io, come carpentiere, avevo i guanti in pelle e basta, elmetto, ma non te lo usavi mai, in officina non te lo usavi. E gli occhiali per la fiamma ossidrica. Io ero carpentiere, ma i carpentieri dovevano saper saldare, sì saldava.

A. – Sì, se ti servivano andavi in magazzino, consegnavi i vecchi e ti davano un paio nuovi. Il guanto aveva un dito pollice e tutta una copertura di cuoio. Era spessorato. La goccia di saldatura, oltre che essere anche velenosa, perché c'ha, oltre che il ferro, anche la scoria, cioè l'elettrodo è fatto dell'anima dell'acciaio, del materiale che tu saldi e poi ha un rivestimento. La goccia, la scoria resta calda, rossa per abbastanza tempo, diversi secondi, ti fa un buco così, dura più del normale e ti brucia la pelle, ti va dentro. A mi iera andata una scoria qua dentro, sono andà a medicarme... però me xe restà il segno per anni. Era tremendo, guai se non avevi... era una tua mancanza se non mettevi su i gambali o compagnia bella. Te li gavevi a disposizion. Qualchedun se cava di metterli su, te pesa, camminar, te son sulla scala. Dopo son venuti fuori negli anni dopo gli scarponi antinfortunistici. Erano scarponi con il puntale di ferro, alla fin fine alla sera te pesava le gambe e quelli ti salvavano da eventuali colpi, anche per i tubisti e i meccanici, col puntale di ferro proprio. Poi ci hanno dato le tute ignifughe, un po' più grosse, antifiamma. [...]

Dalle interviste riportate emergono i rischi legati all'attività di saldatura: si è fatto riferimento a bruciature, a scorie nell'occhio o nella mano prodotte durante la lavorazione, al fattore del calore e del rumore. L'utilizzo di tali dispositivi di protezione, come da loro confermato, era obbligatorio. Va precisato che gli strumenti di protezione di allora erano differenti rispetto a quelli odierni; la tecnologia con la quale venivano realizzati era diversa da quella attuale e molti strumenti sono cambiati nel corso degli anni: è il caso, per esempio, degli scarponi antinfortunistici e delle tute ignifughe per i saldatori che, come riferito dalla testimonianza sopra riportata, furono introdotti in un secondo momento. Sulla base delle interviste svolte, vi era la responsabilità da parte delle maestranze di utilizzare i dispositivi di protezione, anche se, talvolta, non venivano indossati tutto il tempo o per il loro peso eccessivo, motivo per cui vi era più difficoltà a espletare le mansioni, dunque per questioni di produttività, dovuta al lavoro a cottimo, oppure per dimenticanza.

Sequirono anche diversi comunicati della Fiom nei quali si sottolineava la necessità di porre fine al tragico bilancio di vittime sul lavoro e si invitavano le maestranze di Italcantieri e delle ditte private a unirsi a scioperi in segno di protesta per richiamare l'attenzione delle autorità competenti e dell'opinione pubblica. Un esempio arriva da un comunicato della Fiom del 9 marzo 1968 in cui vennero denunciati «l'incuria, la mancanza di vigilanza antinfortunistica, gli appalti a ditte private senza scrupoli [...] che rendono la vita perico-

losa per buona parte delle maestranze che lavorano al Cantiere navale di Monfalcone»⁵⁸. In questi documenti la Fiom chiese anche una commissione d'inchiesta sui sistemi di sicurezza all'Italcantieri e ditte private per accertare le responsabilità. Il 22 maggio 1968 si svolse uno sciopero organizzato dalla Fiom contro gli omicidi bianchi: alcune foto di quel giorno sono conservate all'archivio storico sindacale Parenzan di Monfalcone e ritraggono alcuni sindacalisti, tra i quali Claudio Pogacini (attivista della Fiom), Francesco Munari (membro della Commissione interna di Italcantieri), Sergio Parenzan, Renato Papais e Ugo Martini⁵⁹.

Il 12 febbraio 1971 si svolse un'interrogazione parlamentare dei deputati comunisti Lizzero, Scaini, Skerk, Ingrao, Barca, D'Alema e Bortot ai ministri del Lavoro e previdenza sociale e delle Partecipazioni statali sugli infortuni mortali avvenuti al cantiere di Monfalcone. L'interrogazione puntava a chiarire se i ministri fossero stati informati della morte di un giovane operaio, Gianni Guzzon, dipendente di una ditta appaltatrice privata e precipitato da oltre 20 metri di altezza in una cisterna l'11 gennaio 1971. I deputati chiedevano anche ai ministri se avessero intenzione di aprire un'inchiesta sulle condizioni lavorative all'Italcantieri di Monfalcone per fare luce sulle responsabilità degli omicidi bianchi e degli infortuni e quali provvedimenti intendessero adottare.

Durante la seduta, l'onorevole Toros, sottosegretario di stato per il Lavoro e la previdenza sociale, precisò che gli scarsi mezzi che in quel momento erano a disposizione nei servizi ispettivi del Ministero del lavoro e le carenze legislative che in quel momento sussistevano in materia di igiene del lavoro e di prevenzione degli infortuni non garantivano una sufficiente tutela fisica dei lavoratori. Per questo motivo, spiegò Toros, il governo aveva presentato alle Camere il 5 dicembre 1969 una bozza di disegno di legge delega per la revisione, l'aggiornamento e l'ampliamento delle norme di sicurezza. Sottolineò, inoltre, che l'ispettorato del lavoro effettuava ispezioni settimanali, concentrandosi in particolare sui lavori a bordo delle navi in fase di costruzione e di allestimento. Chiari anche che a bordo delle navi in costruzione e in allestimento non operavano solo le maestranze dipendenti di Italcantieri, ma anche personale dipendente da ditte appaltatrici e subappaltatrici: questo dato comportava un sovrapporsi di operazioni diverse in ambienti angusti e rumorosi, poiché le mansioni e le direttive degli operai erano differenti, con conseguente aggravamento delle situazioni rischiose.

Nel suo intervento, l'onorevole Lizzero si dichiarò non soddisfatto della risposta del ministro Toros e ribadì che la questione da lui stesso sollevata era grave, alla luce del fatto che l'operaio Guzzon era la quattordicesima vittima sul lavoro in quel complesso industriale. «Questo è un fatto grave, ma ancora più grave è la constatazione che in questi cinque anni, in un'azienda di Stato che si definisce la più moderna d'Europa, si siano avuti 14 morti sul lavoro»: furono queste le parole pronunciate dal parlamentare, il quale

⁵⁸ Archivio Parenzan, faldone n. 30, posiz. 7, 30/7/3, Fiom, Italcantieri, infortunistica, 1968: iniziative contro gli omicidi bianchi, 1968.

⁵⁹ Archivio Parenzan, faldone n. 124, posiz. 4, 124/4/11 e 124/4/15, Fiom, Itc, foto, sciopero, manifestazione Itc e ditte private contro gli omicidi bianchi, 1968.

aggiunse che la causa dell'alto numero di incidenti andava rintracciata nei ritmi di lavoro insostenibili e nelle condizioni di sicurezza insoddisfacenti cui erano sottoposti gli operai, soprattutto quelli delle ditte appaltatrici; condizioni che egli definì «intollerabili» e che andavano eliminate, imponendo, inoltre, alle ditte appaltatrici di conformarsi alle disposizioni legislative in vigore. Infine, sollecitò il raggiungimento da parte dello Stato dell'abolizione del sistema dell'appalto di manodopera all'interno delle aziende a partecipazione statale.

Nello stesso anno vennero promosse diverse mobilitazioni da parte del sindacato unitario – che riuni la Fiom, Fim e Uilm – al fine di modificare l'organizzazione e le condizioni di lavoro. In particolare, le tematiche poste all'attenzione furono gli orari di lavoro, gli organici, l'eliminazione delle ditte appaltatrici e dei contratti a termine, la richiesta di creazione di registri di dati ambientali e biostatistici e un libretto di rischio e sanitario, il passaggio dei lavoratori percentualisti alla retribuzione con cottimo e la garanzia di guadagno durante l'attesa di lavoro sulla base di un salario consolidato. Un accordo sulla maggior parte di tali questioni venne raggiunto nel luglio 1971, quando la maggior parte delle richieste sopra citate vennero accettate⁶⁰.

Un altro sciopero particolarmente sentito per protestare contro le morti bianche ebbe luogo il 17 febbraio 1972: questa volta la manifestazione venne organizzata da tutte e tre le sigle sindacali e si registrò un'alta partecipazione operaia, superiore a quella del 22 maggio 1968. L'attenzione e la sensibilità verso le tematiche della sicurezza sul lavoro stava, dunque, crescendo rispetto agli anni precedenti.

Gli anni successivi furono caratterizzati da radicali cambiamenti nella produzione e nell'organizzazione del lavoro e da una crescita della produzione per quanto concerne il cantiere monfalconese e le altre realtà industriali limitrofe⁶¹. Si osservava anche un aumento demografico a Monfalcone per il ruolo attrattivo esercitato dalla fabbrica navale. Tuttavia, come si è detto, la ripresa economica fu di breve durata, poiché tra il 1973 e il 1974 la crisi petrolifera travolse l'economia internazionale, dunque anche il settore navalmeccanico italiano con la caduta delle commesse di superpetroliere. Per quanto concerne il sindacato, fu in quel decennio che le differenze tra le varie organizzazioni sindacali si ridussero per un interesse comune: in Italia iniziò l'esperienza sindacale unitaria più progredita verso il rafforzamento della democrazia sindacale con la Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm) che riuniva Fiom, Fim e Uilm. Al cantiere navale monfalconese tale esperienza unitaria venne ricordata da Sergio Parenzan, il quale ritenne questa volontà unitaria tra i lavoratori come una delle note più significative di quel periodo⁶².

⁶⁰ M. Puppini, E. Cernigoi, S. Valcovich, *Cento anni di cantiere: un secolo di storia di emancipazione umana e sociale al cantiere navale di Monfalcone*, cit., p. 98.

⁶¹ A. Di Gianantonio, *Un conflitto lungo un secolo. Appunti per una storia del movimento sindacale nell'Isontino*, cit., 97.

⁶² S. Parenzan, *Le lotte dei lavoratori al cantiere navale di Monfalcone. Dal dopoguerra alle esperienze nel «Consiglio di fabbrica» Italcantieri*, cit., p. 22.

L'ingresso della Medicina del lavoro all'Italcantieri di Monfalcone

Gli anni Settanta segnarono un periodo di grandi conquiste sul fronte della salute e della sicurezza sul lavoro: questo decennio rappresentò il periodo delle indagini ambientali e sanitarie nei luoghi di lavoro; un'età segnata da una profonda trasformazione culturale che contribuì ad accelerare il processo di riconoscimento dei diritti. Si svolsero accordi, indagini sanitarie e ambientali (su polveri, gas, rumori, fumi), convegni, tavole rotonde. La sensibilità verso le tematiche della sicurezza sul lavoro e della salute dei lavoratori si stava facendo sempre più forte. Sotto il profilo legislativo, per quanto riguarda l'igiene sul lavoro in Italia, le prime importanti misure risalivano agli anni Cinquanta, quando iniziò a diffondersi un clima di maggior attenzione verso i temi relativi alla salute e alla sicurezza sui luoghi di lavoro. Tra i principali interventi normativi si ricordano: il Dpr 27 aprile 1955, n. 547, *Norme di prevenzione degli infortuni sul lavoro*; il Dpr 19 marzo 1956, n. 303, *Norme generali per l'igiene del lavoro*⁶³; infine, il Dpr 30 giugno 1965, n. 1124, *Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*.

La questione della salute e sicurezza dei lavoratori al cantiere navale di Monfalcone era stata sollevata, come già ricordato, con le lotte operaie della fine degli anni Sessanta, periodo in cui cominciò a diffondersi la consapevolezza dell'importanza della prevenzione. Un ruolo rilevante venne ricoperto dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste, nato alla fine degli anni Sessanta e diretto dal professor Ferdinando Gobbato. Tale ente pubblico esterno al cantiere navale monfalconese consolidò la propria struttura e la propria presenza negli anni Settanta, diventando una delle realtà fondamentali nella gestione degli interventi sanitari presso Italcantieri. In questo periodo furono istituiti anche i Servizi territoriali comunali di medicina del lavoro, a Trieste nel 1973 e a Monfalcone nel 1975⁶⁴.

A segnare un passaggio importante nell'ambito della tutela dei diritti dei lavoratori era stata l'entrata in vigore dello *Statuto dei lavoratori*, contenente diverse disposizioni in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Si trattò di un importante punto di svolta nel riconoscimento e nella tutela dei diritti dei lavoratori, nonché una delle fonti normative più importanti della Repubblica italiana in materia di lavoro. Lo *Statuto* conteneva 41 articoli e recava le norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.

L'idea di introdurre nell'ordinamento normativo italiano uno *Statuto dei lavoratori* che riconoscesse e tutelasse i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici era stata formulata per la prima volta dal segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio nel 1952. Dieci anni dopo, ad avanzare la proposta di uno *Statuto dei lavoratori* fu Aldo Moro quando assunse il governo

⁶³ Abrogato dal Decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, a eccezione dell'art. 64.

⁶⁴ Enrico Bullian, *La percezione del rischio amianto fra gli operai dei cantieri navali di Monfalcone e Trieste negli anni Settanta. Le fonti storiche e la loro interpretazione*, in Ariella Verrocchio (a cura di), *Storia/storie di amianto*, Roma, Ediesse, 2012, p. 120; E. Bullian, «Dormono, dormono sulla collina»: la salute operaia nel cantiere di Monfalcone, «Quaderni Giuliani di Storia», a. 30, n. 2, 2009, pp. 276-277. Dopo la Riforma sanitaria i servizi territoriali di medicina del lavoro entrarono a fare parte dei neoistituiti Dipartimenti di prevenzione, dunque istituzionalizzati.

nel dicembre 1963, più precisamente durante il discorso di presentazione alle Camere: in tale occasione, egli annunciò che il governo intendeva dar vita a uno «Statuto dei diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro»⁶⁵. Il progetto, tuttavia, non fu completato in tempi brevi, a causa di contrapposizioni politiche e di scontri interni ai sindacati. Si dovette attendere qualche altro anno: solo nel 1968 l'allora ministro del lavoro, Giacomo Brodolini⁶⁶, presentò un disegno di legge e l'anno successivo istituì una Commissione nazionale con il compito di redigere la bozza dello *Statuto*, a capo della quale fu scelto il giurista Gino Giugni⁶⁷. Lo *Statuto* venne approvato il 20 maggio 1970 con il voto favorevole di un'ampia maggioranza parlamentare di centro-sinistra.

Un risultato importante che i lavoratori ottennero nell'ambito della sicurezza nel posto di lavoro, oltre che un esempio significativo che diede avvio a un processo di miglioramento degli strumenti per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, arrivò dall'accordo di igiene e medicina preventiva firmato il 25 gennaio 1971 dalla direzione Italcantieri di Monfalcone, dalla Commissione interna del cantiere navale monfalconese e dalle rappresentanze sindacali (Fiom, Fim, Uilm) presso l'assessorato dell'igiene e della sanità del Friuli Venezia Giulia⁶⁸. La gestione del programma delle attività di indagine e accertamento relative alla salute e sicurezza sul luogo di lavoro venne demandata all'Istituto di medicina del lavoro: in quella sede, infatti, il prof. Cobbato, direttore della struttura, presentò un «Piano di massima in materia di igiene e medicina preventiva» da realizzare al cantiere di Monfalcone, che fu accettato dalle parti firmatarie. Tale accordo sancì, dunque, l'ingresso della Medicina del Lavoro allo stabilimento navale monfalconese.

L'assemblea che portò a tale intesa venne convocata dall'assessore all'igiene e sanità del Friuli Venezia Giulia, l'avvocato Cesare Devetag, esponente del socialismo democratico, a dimostrazione dell'attenzione istituzionale nei confronti di temi quali la salute e l'igiene sul lavoro e dell'interesse pubblico e sociale. In un convegno tenutosi a Monfalcone il 26 novembre 2021 in occasione del cinquantesimo anniversario dell'accordo di igiene e medicina preventiva, Luigi Menghini, già professore ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Trieste, aveva illustrato quali erano i compiti che l'Istituto di medicina del lavoro doveva espletare nell'ambito di quell'accordo del 1971: la valutazione della nocività dei fumi e dei vapori provenienti dalla lavorazione delle sostanze metalliche, delle sostanze volatili, delle polveri e nebbie negli ambienti di lavoro, la tossicità del lavoro, la nocività dei processi chimico-fisici delle sezioni di lavoratori più esposti, i rumori degli ambienti e gli effetti dei danni sui lavoratori. Le rappresentanze sindacali sarebbero poi state informate dell'andamento statistico delle rilevazioni sanitarie. L'obiettivo dell'indagine era quello di raccogliere dati conoscitivi sui rischi lavorativi e sulle condizioni di salute dei

⁶⁵ Carlo Vallauri, *Storia dei sindacati nella società italiana*, Roma, Ediesse, 2008, p. 142.

⁶⁶ Giacomo Brodolini (1920-1969) fu un sindacalista socialista, vicesegretario nazionale della Cgil tra il 1955 e il 1960, ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale tra il 1968 e il 1969 durante il primo governo Rumor.

⁶⁷ Gino Giugni (1927-2009) fu un giurista, avvocato, politico, ricordato come il padre dello *Statuto dei lavoratori*. Venne chiamato nel 1969 a presiedere la Commissione nazionale per la redazione della bozza dello *Statuto*.

⁶⁸ Archivio Parenzan, faldone n. 30, posiz. 11, Fiom, Itc, accordo, 25.01.1971: indagine ambientale, 1971.

lavoratori impiegati in alcuni comparti produttivi, quali la siderurgia e la metalnavalmecanica.

L'accordo del 1971 costituì un passaggio fondamentale nello sviluppo delle politiche di tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, perché diede il via a un processo di miglioramento degli strumenti per la prevenzione degli infortuni e delle malattie correlate all'attività professionale; a partire da quell'intesa presero avvio diverse indagini di carattere sanitario e ambientale che vennero condotte negli anni Settanta nel cantiere navale di Monfalcone. Tra queste, si ricordano l'*Indagine di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica* del 1971 e l'*Indagine epidemiologica sulla morbidità sui lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone* del 1974.

La prima venne realizzata dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste e organizzata dall'assessorato dell'igiene e della sanità della regione Friuli Venezia Giulia⁶⁹. Lo studio aveva l'obiettivo di controllare gli ambienti di lavoro e i procedimenti tecnologici ai fini dell'igiene, della sicurezza e per la tutela della salute dei lavoratori. Le indagini sanitarie vennero eseguite presso l'ospedale provinciale di Monfalcone e i centri di medicina sociale che erano stati istituiti dalla regione stessa. L'indagine venne suddivisa in quattro relazioni sui controlli sanitari effettuati. La prima, firmata dal professor Gobbato, riguardò gli aspetti igienico-sanitari del processo di saldatura con elettrodi di tipo normale e quelli ad alto rendimento⁷⁰ con l'obiettivo di verificare le modalità e le misure di sicurezza con le quali era possibile utilizzare entrambi i tipi di elettrodi nel rispetto delle norme di igiene e medicina preventiva⁷¹. Vennero, per esempio, analizzate le caratteristiche tecniche dell'elettrodo ad alto rendimento, i gas generati durante la saldatura, la concentrazione di fluoro nei fumi, gli aspetti ergonomici del lavoro di saldatura e altri parametri utili alla valutazione dei rischi connessi all'esposizione ai fumi di saldatura. Nella seconda relazione, curata dai professori Gobbato e Fiorito e sviluppata in continuità con la prima, venne presentata una breve rassegna e sintesi critica delle conoscenze dell'epoca sulla pneumopatia del saldatore, insieme a un'analisi dei casi da loro esaminati. Venne posto l'accento su alcuni momenti fondamentali nell'attività di prevenzione: tra questi, un'azione preventiva efficace, una sensibilizzazione dei lavoratori alla prevenzione, un controllo sanitario periodico, e, più concretamente, la visita medica preventiva e la redazione di un libretto sanitario⁷².

⁶⁹ Ferdinando Gobbato, Antonio Fiorito, Corrado Serra, Severino Stagni, *Indagini di medicina preventiva nel campo della saldatura elettrica*, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato dell'Igiene e della Sanità, 1971.

⁷⁰ Riprendendo la definizione data dal professore Emilio Rinaldi (Emilio Rinaldi, *Saldatura e taglio dei metalli*, Milano, Hoepli, 1971, pp. 178-179), l'elettrodo ad alto rendimento è un elettrodo, cioè una bacchetta di metallo conduttore, che assume spessori notevoli, contiene grandi quantità di polvere di ferro nel rivestimento e ha una velocità di fusione superiore a quella dell'elettrodo normale, consentendo dunque una riduzione del tempo di saldatura.

⁷¹ *Ibidem*, p. 2.

⁷² *Ibidem*, p. 149. A tal proposito nel testo si citano, a titolo esemplificativo, due soggetti, ossia due minori di 18 anni che svolgevano attività di apprendistato e presentavano bronchite cronica e asma allergica, patologie che rappresentavano una controindicazione al lavoro cui erano stati avviati. Da qui l'importanza della visita medica preventiva.

Nella terza relazione vennero descritte le indagini pneumologiche sui saldatori elettrici dell'Italcantieri di Monfalcone eseguite tra aprile e ottobre 1971 dal servizio di broncopneumologia e fisiopatologia respiratoria diretto dal professor Serra dell'ospedale generale provinciale di Monfalcone. Lo studio si configurò come una ricerca di carattere pneumologico che includeva rilievi anamnestici, clinici obiettivi e radiologici del torace e funzionali respiratori⁷³. L'ultima relazione riguardò le indagini oftalmiche sui saldatori elettrici dell'Italcantieri di Monfalcone eseguite nel 1971 e dirette dal professor Stagni, l'allora direttore del centro di oftalmologia sociale dell'ospedale generale provinciale di Monfalcone. Tale ricerca aveva lo scopo di verificare le condizioni in cui si svolgeva l'attività dei lavoratori e controllare che gli strumenti impiegati non arrecassero danni all'apparato oculare degli operai.

Nel 1974 venne pubblicata l'*Indagine epidemiologica sulla morbidità dei lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone*, relativa al periodo compreso tra il 1967 e il 1972. Lo studio venne condotto su iniziativa del consiglio di fabbrica e svolto dall'Istituto universitario triestino di medicina del lavoro sotto la direzione del professor Gobbato, che, come si è detto, ricopriva la posizione di direttore dell'istituto⁷⁴. L'indagine ebbe lo scopo di esaminare le malattie – professionali e non solo – dei lavoratori del cantiere per conoscere i problemi sanitari «sia in relazione all'ambiente di lavoro, sia in una prospettiva più ampia che colleghi i problemi della fabbrica a quelli del territorio»⁷⁵.

Nello stesso anno, in particolare tra il 26 e il 28 settembre 1974, si svolse una tavola rotonda di medici, studiosi, specialisti sulle pneumopatie professionali nei cantieri navali cui parteciparono anche alcune delegazioni sindacali e lavoratori. Quell'incontro si inserì nel quadro della ventottesima edizione delle *Giornate mediche triestine*: una manifestazione scientifica che vide la partecipazione di medici, scienziati e clinici di più nazioni e che, come spiegato in un articolo de «Il Piccolo» del 27 settembre 1974, si svolse con il patrocinio dell'Ordine dei medici di Trieste, dell'Associazione medica triestina e della facoltà di Medicina e chirurgia dell'Università di Trieste⁷⁶. La manifestazione affrontò per quell'anno i temi della pneumologia e delle affezioni dell'apparato respiratorio. In quelle giornate venne dedicato ampio spazio allo studio e all'esame delle malattie respiratorie causate dal lavoro, che stavano assumendo un peso sempre maggiore e che mostravano un'elevata incidenza sul piano epidemiologico nei paesi a sviluppo tecnologico avanzato⁷⁷.

L'attenzione riservata dalla stampa locale contribuì a sensibilizzare l'opinione pubblica su temi di grande importanza in campo sanitario come la medicina del lavoro e la prevenzione. Ne «Il Piccolo» del 29 settembre 1974 venne menzionata la relazione presentata dai professori Gobbato, Biava, Cornelio, Fiorito e Petronio di Trieste sulle broncopneumo-

⁷³ *Ibidem.*, p. 156.

⁷⁴ Ferdinando Gobbato (a cura di), *Indagine epidemiologica sulla morbidità dei lavoratori dell'Italcantieri di Monfalcone nel periodo 1967-1972 eseguita per iniziativa del Consiglio di Fabbrica*, Trieste, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, Assessorato dell'Igiene e della Sanità, 1974.

⁷⁵ Dall'*Introduzione all'Indagine epidemiologica*.

⁷⁶ «Il Piccolo», 26 settembre 1974.

⁷⁷ «Il Piccolo», 29 settembre 1974.

patie professionali nei lavoratori dei cantieri navali in occasione della tavola rotonda del 28 settembre 1974; una scelta del tema, si precisò nello stesso articolo, che si giustificava con la preminenza dell'industria navalmeccanica sugli altri comparti produttivi nel Friuli Venezia Giulia⁷⁸. Particolare attenzione fu riservata alla patologia da asbesto nei cantieri navali e ai danni provocati dall'utilizzo di tale minerale: in proposito, intervennero il professor Zannini di Genova e i professori Berra, Sulotto, Scansetti e Rubino di Torino. Venne messo in luce anche il contributo fornito dall'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste sulle pneumopatie professionali nei lavoratori dei cantieri navali: un apporto notevole, considerando tutti gli interventi sanitari e ambientali che tale struttura di ricerca svolse all'Italcantieri di Monfalcone negli anni Settanta. L'importante attività di tale istituto di ricerca è confermata anche dall'affidamento alla stessa struttura universitaria di altre indagini igienico-sanitarie che dovevano essere eseguite nello stabilimento navale monfalconese a seguito di un accordo tra il Consiglio di fabbrica di Italcantieri e la direzione aziendale del dicembre 1975 sui problemi legati alla lavorazione dei sommergibili: l'intesa stabilì l'avvio di indagini sugli effetti dell'utilizzo dell'amianto nella produzione di sommergibili; venne anche decisa la continuazione delle visite mediche preventive per tutti i lavoratori dei sommergibili a cura dello stesso istituto universitario⁷⁹; inoltre, venne stabilito che i lavori di coibentazione fossero eseguiti nei momenti in cui non erano presenti nei reparti altri lavoratori per evitare che i rischi specifici di certe mansioni si estendessero agli altri operai.

Altri documenti sulla medicina del lavoro al cantiere risalgono al 1976 quando furono effettuati controlli ambientali sulla rumorosità. In particolare, un documento del 9 febbraio 1976 dell'Istituto di medicina del lavoro dell'Università di Trieste firmato dal professor Gobbato rese noti i risultati di un esame fonometrico eseguito presso il pontone S. Giusto sala macchine all'Italcantieri di Monfalcone: vi era il rischio di sordità da rumori nelle condizioni verificate nei set di controlli effettuati⁸⁰. Nel dicembre dello stesso anno il consiglio di fabbrica di Italcantieri diffuse un volantino dal titolo *Conquistare un ambiente di lavoro che garantisca tranquillità a chi lavora*⁸¹: in questo documento, riferito ai lavoratori della Marina Militare, vennero sollevati diversi problemi, quali la polverosità dell'ambiente di lavoro, l'affollamento per i ristretti spazi di lavoro, il rischio del lavoro nei piccoli locali e l'amianto.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Alessandro Morena, «Polvere»: riflessioni per una ricostruzione storica dell'utilizzo dell'amianto ai Cantieri Navali di Monfalcone, «Il Territorio: studi e note di interventi culturali dalla Bisiacaria alla Mitteleuropa», 2000, a. 23, n. 13/14, p. 39.

⁸⁰ Archivio Parenzan, faldone n. 31, posiz. 5, 31/5, C.d.F., Itc, medicina del lavoro, controlli ambientali sulla rumorosità, 1976.

⁸¹ Archivio Parenzan, faldone n. 496, posiz. 20, 496/2/20, C.d.F., Itc, ambiente e salute, 6 dicembre 1976: problemi dei lavoratori della marina militare, 1976.

Amianto e memoria operaia al cantiere navale di Monfalcone

Una ferita aperta, una ferita che fatica a rimarginarsi. Il dramma delle morti per amianto ha colpito profondamente Monfalcone, travolgendo centinaia di lavoratori e le loro famiglie. La fibra killer venne utilizzata fin dai primi anni di attività del cantiere navale monfalconese per i lavori di coibentazione delle navi e dei sommergibili. La maggior parte delle vittime dell'asbesto è costituita da lavoratori ed ex lavoratori del cantiere navale che, giorno dopo giorno, hanno inalato quella polvere. Monfalcone ha pagato un tributo altissimo a questa tragedia; un dramma che non va dimenticato per tutte quelle persone che per il lavoro hanno sofferto e hanno perso la vita a causa dell'amianto o la perderanno.

Nell'ambito dell'industria navale l'asbesto venne impiegato come materiale isolante a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento⁸². Nello specifico, al cantiere di Monfalcone tale materiale venne usato in molte strutture produttive in quantità ingente fin dai primi anni di attività per i processi di coibentazione delle navi e delle costruzioni militari, specialmente dei sommergibili, fino alla metà degli anni Ottanta circa. La cancerogenicità dell'amianto, che poteva provocare il mesotelioma e il carcinoma polmonare, venne confermata dalla comunità scientifica internazionale nel 1965⁸³. Tuttavia, restava il fatto che fino agli anni Sessanta gli operai dello stabilimento navale monfalconese non erano a conoscenza della nocività dell'amianto. Solo con il finire del decennio successivo, grazie soprattutto all'attività di ricerca dei medici dei dipartimenti di Medicina del lavoro, Pneumologia e Anatomia patologica, divenne chiara la gravità dei danni provocati dall'esposizione all'asbesto, dunque la presa di coscienza della pericolosità dell'impiego di tale materiale.

Questi punti emergono anche dalle interviste ai due ex operai che lavorarono nel cantiere navale di Monfalcone tra gli anni Sessanta e Settanta.

A. – [...] Quella volta non si conosceva l'amianto. Il problema era il fumo della saldatura che era tremendo, soprattutto se avevi tubi zincati. Veniva scorporato dalle ore di trasporto cavo e inserimento di manichette d'aspirazione necessarie per far sì che i locali angusti fossero respirabili. Tu potevi portarti la manichetta di aspirazione, però perdevi tempo e col cottimo non ce la facevi. Il problema era che non si conosceva il male dell'amianto, si conosceva solo il fumo della saldatura. Infatti tutti dicevano ci ammaliamo di broncopatia, di silicosi, ma non di amianto. L'amianto è venuto fuori un paio d'anni dopo. Nessuno pensava che fosse dannosa [sic], perché l'amianto era la scoperta del secolo [...].

Secondo quanto raccontato da tale testimonianza, gli operai non conoscevano la nocività dell'amianto. Si operava nell'inconsapevolezza del rischio, che si sarebbe tramutato, per moltissime persone, in una condanna silenziosa e fatale. In quel periodo altre erano le sostanze nocive note dalle quali era necessario proteggersi con misure di sicurezza. Tra

⁸² Claudio Bianchi, Tommaso Bianchi, *Amianto: un secolo di sperimentazione sull'uomo*, Trieste, Hammerle, 2002, p. 40.

⁸³ A. Morena, *Polvere. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone*, cit., p. 32; Enrico Bullian, *Cantiere e sicurezza sul lavoro*, in Giulio Mellinato (a cura di), *I mestieri e la formazione di una comunità*, cit., p. 74.

gli agenti dannosi vi erano, per esempio, i gas di saldatura: alcuni degli strumenti utilizzati erano le manichette di aspirazione dei fumi di saldatura, anche se il loro utilizzo veniva percepito come fonte di rallentamento del lavoro e, in tal modo, risultava difficile per gli operai rispettare le tabelle di cottimo. Nel riportare la frase «tutti dicevano ci ammaliamo di broncopatia, di silicosi, ma non di amianto», emerge quasi una forma di rassegnazione che sembra radicata all'interno della cultura operaia di allora, per cui certe malattie professionali venivano considerate come conseguenze inevitabili del mestiere.

A. – La nave, la porta che tu andavi a bordo, c'era uno scalone, tu passavi e andavi nella pancia della nave. Fuori c'era la betoniera che impastava l'amianto. Poi c'erano le ditte che col secchio andavano dentro e i tubi del vapore venivano coibentati. Due tipi: vapore e scarico. Il tubo di vapore ha 280°, invece di scarico meno. Ma venivano tutti coibentati. La malta che cascava per terra poi diventava borotalco.

In questa testimonianza, che descrive una scena quotidiana di lavoro a bordo delle navi, emerge con forza un'immagine tanto concreta quanto drammatica che torna più volte nel corso dell'intervista: «La malta che cascava per terra poi diventava borotalco». Un paragone che fa emergere la drammatica inconsapevolezza dei rischi connessi all'amianto. Immediato è il rinvio a una metafora usata dal giornalista e scrittore Roberto Covaz in una monografia sui cantierini di Monfalcone e gli effetti dell'amianto sulle loro vite: «Il colore bianco del borotalco non dovrebbe essere il colore della morte. Eppure c'è un borotalco che non è borotalco e che uccide. Prima o poi uccide. Sicuro che uccide. Non profuma nemmeno»⁸⁴. Come traspare da queste parole, l'amianto è descritto come una polvere bianca che si insinua silenziosa nella quotidianità, celando però la sua natura letale.

Solo nel 1992 l'amianto venne messo al bando dalla legislazione italiana con la legge n. 257 denominata *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*, che vietò «l'estrazione, l'importazione, l'esportazione, la commercializzazione e la produzione di amianto, di prodotti di amianto o di prodotti contenenti amianto»⁸⁵. Una legge che rappresentò un punto di svolta di portata storica sulla questione amianto in Italia⁸⁶. La strada da percorrere, però, è ancora lunga. L'Unione Europea è intervenuta nel 2005, vietando l'asbesto in tutti gli Stati membri. Tuttavia, ancora oggi di amianto si continua a morire. Per di più, in molti paesi del resto del mondo l'asbesto continua a venire estratto e utilizzato nelle attività produttive.

Il dramma dell'amianto ha coinvolto e continua a coinvolgere numerose persone: lavoratori, lavoratrici e intere famiglie. Il Friuli Venezia Giulia è stata una delle regioni italiane più colpite dall'amianto, con la città di Gorizia che ha registrato la più elevata incidenza per mesotelioma maligno. I danni causati dall'amianto non hanno colpito solo gli operai

⁸⁴ Roberto Covaz, *Amianto. I polmoni dei cantierini di Monfalcone*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2013, p. 10.

⁸⁵ Legge 27 marzo 1992, n. 257, *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*, «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 13 aprile 1992, n. 87.

⁸⁶ A. Morena, «Polvere»: riflessioni per una ricostruzione storica dell'utilizzo dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone, cit., p. 33; Enrico Bullian, *Il male che non scompare. Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto nell'Italia contemporanea*, Trieste, Il ramo d'oro, 2008, p. 149.

che sono entrati in contatto con la fibra killer, ma anche i loro familiari. Il mesotelioma, la patologia causata dall'esposizione all'amianto, presenta periodi di latenza molto lunghi, anche fino a cinquant'anni; per questo motivo, la malattia si sviluppa anche decenni dopo l'esposizione. Numerose famiglie hanno dovuto affrontare le conseguenze dell'esposizione all'amianto: non solo le ripercussioni sanitarie, ma anche la perdita dei propri cari a causa di questa spietata fibra. In questi contesti la vita quotidiana di queste persone inizia a essere minata e si vive in una condizione non serena, un tempo sospeso in attesa di qualcosa che sta per succedere. Sono sofferenze difficili da descrivere e le dinamiche familiari che ne derivano sono complesse. Pertanto, non è semplice affrontare un tema come quello delle esperienze familiari di fronte all'amianto, cioè cosa abbia comportato per le famiglie lo scontro con l'amianto, proprio per la complessità di rispondere a una domanda come questa, tenuto conto del fatto che ogni famiglia ha affrontato e affronta il problema dell'amianto secondo modalità proprie. Pertanto, descrivere ciò che l'amianto ha rappresentato per le famiglie coinvolte richiede uno sguardo attento a ogni singola vicenda. Ma non è su questo aspetto che si concentra l'analisi qui proposta. Si riporta soltanto un estratto dell'intervista ai due ex operai di Italcantieri, nel corso della quale è stato solo toccato il tema delle storie familiari di fronte all'amianto, nel rispetto di quanto ognuno ha scelto di raccontare.

Domanda: Come ha inciso in famiglia il problema dell'amianto?

A. – Tante donne si sono ammalate anche perché lavavano le tute. Mia moglie lavava le mie tute. Fortunatamente sta bene e anch'io. Ma diciamo che, se devo essere per la mia...io penso che tante donne se fumavano era molto più facile prendere [sic] anche l'amianto, perché il fumo, la nicotina è una colla che questa polvere che tu respiri ti rimane dentro. Anche me moglie ga lava tutta la vita le mie tute, ma non gavemo mai fuma noi, cioè vuol dire anche quel.

C. – No, dell'amianto non si sapeva.

A. – Dell'amianto abbiamo iniziato a saver verso il 1976/1977, se ga comincià ad aver qualche dubbio. L'amianto i primi del Novecento...un materiale lavorabile, leggero, ignifugo ed eterno. Asbestos, indistruttibile. Coi secchi di amianto, andar dentro in sala macchine. Bon fin che era bagnà niente, ma quando se asciugava per terra era borotalco. Se c'era il sole che filtrava, vedevi questo fascio, un polverisco.

C. – Ma mi gavevo sentio che nel '33 l'Inghilterra gaveva appura che l'amianto era dannoso alla salute, però dopo non sappiamo.

Dalla prima risposta emerge un aspetto importante: l'esposizione delle donne all'amianto, avvenuta in molti casi attraverso l'inalazione delle fibre del minerale. Infatti, come si è detto, di amianto non si sono ammalati solo i lavoratori in cantiere, ma spesso anche i loro familiari. Sono stati documentati molti casi di donne – mogli o madri degli operai – che hanno contratto il mesotelioma lavando le tute da lavoro dei mariti o dei figli. La patologia tumorale poteva colpire anche i bambini che sedevano in braccio ai genitori che indossavano le tute sporche di polvere d'amianto. Nel caso delle donne, inoltre, è stata anche registrata un'esposizione professionale all'amianto: molte di loro hanno lavorato ai cantieri navali, ad esempio nelle mense o nel settore delle pulizie, entrando così in contatto con la fibra killer.

Le sofferenze e le morti da amianto hanno rappresentato – e rappresentano ancora – un trauma che ha lasciato cicatrici profonde nelle famiglie, nella comunità e nella coscienza sociale collettiva. Nel 1994 a Monfalcone è stata fondata un'Associazione degli esposti all'amianto, che sostiene gli ammalati e i familiari delle vittime anche attraverso tutele legali e organizza iniziative con l'obiettivo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema. Anche le istituzioni svolgono un ruolo fondamentale, mettendo in campo risorse e interventi per contrastare l'emergenza amianto, dalla bonifica e smaltimento dell'asbesto, alle risposte in campo sanitario, fino all'attività di prevenzione. Resta il fatto che l'impiego dell'amianto e le sue conseguenze hanno lasciato un segno indelebile nella comunità: su questo fronte è necessario continuare a mantenere alta l'attenzione, poiché il pericolo dell'amianto non è ancora del tutto superato.